

Dentro o fuori?

di Marica Iannuzzi

Categoria Adulti

Avevo cominciato ad avere paura di chi viveva sotto il mio stesso tetto.

L'eco dei suoi passi pesanti mi rimbombava nella testa insieme al tintinnio della cintura che portava nei pantaloni con i passanti consumati. Il suo tono di voce normale non lo ricordavo più, nelle orecchie avevo solo le urla con cui mi si rivolgeva, da anni. Volevo uscire da quella bolla di terrore che aleggiava nella stessa abitazione in cui vivevamo, insieme. Ma non ci riuscivo.

La sua presenza mi incuteva timore anche quando sentivo il suo russare provenire dal divano di fronte al maxischermo in salotto. Avevo il cuore che batteva all'impazzata, sempre, con un tum tum sordo, come se fossi in una corsa perenne e, forse, era proprio così: stavo correndo da tempo verso una serenità che sembrava irraggiungibile. Perché è vero, più si cerca una cosa, più questa cosa sfugge.

Lo fissavo attraverso il riflesso della porta vetrata di fronte al salotto: lui era sempre stregato di fronte al televisore che emanava luci colorate a tutte le ore e una fila di bottiglie prosciugate accanto al suo trono. Lui mi pareva alto persino da seduto. Mi rintanavo nella camera con la paura che si accorgesse di me, per questo badavo a spostarmi in punta di piedi e a sperare che il cane non cominciasse ad abbaiare contro la mia ombra. Mi nascondevo, quando a nascondersi doveva essere lui. Per quello che aveva fatto. Per quello che aveva detto. Ma è vero, forse la gente si dimentica di quello che qualcuno dice o fa, ma non si dimentica di come questo qualcuno la faccia sentire. E nel mio caso, mi ricordavo benissimo di tutte le tre cose.

Quando poi un grido che usciva dal televisore lo faceva sobbalzare, quella bestia emetteva un grugnito insieme a un rutto liberatorio e, subito, Morfeo e Bacco tornavano a contenderselo. Ma io continuavo a sentire il suo respiro nauseabondo contaminare l'apparente quiete data dall'oscurità notturna. Rimanevo ipnotizzata dal ticchettio dell' orologio in corridoio, senza riuscire a chiudere occhio. Lui dormiva e io rimanevo sveglia. Persino il suo silenzio governava il mio respiro. Passavo un tempo non quantificabile a decifrare le ombre che si creavano sul soffitto. Erano ombre o demoni della paura? Quando finalmente, senza accorgermi, riuscivo a prendere sonno, con gli occhi carichi di lacrime trattenute, le labbra triturate, i pugni stretti, le sue urla mi svegliavano al posto della sveglia. Avrei voluto io urlargli in faccia tante cose, ma - anche volendolo per davvero fare - non avrei avuto fiato a sufficienza.

Notti e giorni si intercalavano con tenebrosa monotonia. Nulla cambiava. Nemmeno il mio stato d'animo: continuavo ad avere paura. Ma non era questo che mi impediva di parlargli. Mi sentivo logorata e mi domandavo quale fosse la sua fonte energetica. Si trovava forse sui fondini delle birre che si tracannava ogni giorno? Non riuscivo a capire, ma forse nemmeno volevo scoprire quella fonte: l'energia che dava era nociva per sé e per gli altri. Mi chiedevo se anche io facessi così paura alle persone che mi circondavano. Ma lui di domande non se ne faceva: rimaneva rintanato come una mostro nel suo regno, spaparanzato sul suo trono, con i problemi che scaricava su di me. E mentre lo guardavo, con il suo scettro che aveva il potere di cambiare canale in una mano e la sua Corona nell'altra, pensavo se oltre alla fila di vetro, attorno a lui, ci fossero anche i sensi di colpa. Ma una

delle tante debolezze dell'essere umano è, non a caso, quella di ammettere le proprie colpe.

Io passavo le mie giornate cercando di studiare come gestire la paura, invano. Le rare volte in cui lui usciva di casa, rimanevo con la fronte incollata alla finestra a seguire la sua ombra che discendeva per i gradini di casa. Rimanevo così, immobile, con il cuore in gola, graffiato dai pensieri, finché non lo vedevo sfrecciare con una sgommata a borda del suo demoniaco vascello. E rimanevo con il peso di quel silenzio addosso e il salotto che mi girava intorno come un palcoscenico: ma quella casa era la mia vita, non una pièce teatrale. I silenzi si allungavano come ombre. Poi, non appena sentivo il tintinnio di un mazzo di chiavi, ritornavo alla finestra e, con mani tremanti, cercavo di discostare le tende quel poco che bastava per vedere la sua ombra che ripercorreva la stessa strada, ma al contrario. E il rumore metallico della serratura della porta che si apriva mi perforava le orecchie. Non avevo pace, né quando quell'uomo era dentro né quando era fuori casa.

Il mio cuore era troppo pieno di paura per provare odio, per lui. Il mio sguardo danzava inquieto sulle mura di casa, sentivo le gambe molli e lo stomaco in subbuglio. Era come se la casa fosse una nave in balia di una tempesta, ma in realtà era la mia vita stessa ad essere sbattuta di qua e di là dalle onde di terrore. E la riva, per me, era invisibile. Non siamo tutti uguali, lo so: ma tutti dovremmo aspirare a non fare del male, se non riusciamo a fare del bene. Ma lui questo non arrivava a capirlo. Aveva capito solo come funzionasse il telecomando del televisore: tasto rosso per accendere/spegnere, freccia doppia per alzare/abbassare, freccia singola sinistra/destra per cambiare canale.

Quel posto che doveva dare sicurezza, quel posto chiamato casa, per me era diventato sinonimo di prigionia. Ero intrappolata nelle stesse mura in cui vivevo. Avrei voluto sferrare uno di quei pugni che lui sferrava addosso a me contro la porta, per uscire, andarmene, essere libera. Ma quella forza, o meglio, quella violenza, io non ce l'avevo e nemmeno volevo averla. Mi bastava la sua e quella delle emozioni umane, di violenza.

Sono esausta. Per pensare a cosa dire o a cosa fare. Ma non credo di essere troppo esausta per compiere l'ultimo gesto. Sono davanti alla porta. Ho in una tasca le chiavi per uscire dalla prigionia e nell'altra la speranza per entrare nella libertà. Non tutti abbiamo il diritto di essere felici, ma tutti abbiamo l'obbligo di non fare del male.

Giro la chiave nella serratura e sento un rumore metallico. Mi trovo davanti alla porta di casa. Ma questa volta dal lato opposto. Sono fuori. Sono libera.